



PROSPETTIVE

Card. Angelo Bagnasco
Arcivescovo di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

1. L'occasione propizia e provvidenziale del Convegno

Cari fratelli nel Signore, è con cuore grato che concludiamo i lavori di questo Convegno ecclesiale, occasione di grazia e tempo di ascolto della Parola e della volontà di Dio sulla nostra Chiesa. Veramente il convenire, che ha scandito i decenni dopo il Concilio, è divenuto preziosa tradizione di confronto e di discernimento a livello comunitario; ci ha aiutato e ci aiuta a recepire le istanze conciliari, a rafforzare la nostra testimonianza di fede e a contribuire, **come profondamente desideriamo**, al bene comune del Paese.

Per molti mesi abbiamo preparato queste giornate, in modo che non fossero un evento isolato, ma il punto di arrivo di un percorso condiviso e approfondito. Il frutto di tale itinerario rappresenta fin d'ora un nuovo punto di partenza per il cammino delle nostre comunità e dei singoli credenti. In questo senso, sarebbe parziale affermare che la Chiesa italiana ha “celebrato” in questi giorni il suo quinto Convegno ecclesiale; **molto di più, abbiamo cercato di “vivere”**. La Chiesa italiana ha scelto di assumere il percorso del Convegno e di mettersi in gioco, in un impegno di conversione finalizzato a individuare le parole più efficaci, le categorie più consone e i gesti più autentici attraverso i quali portare il Vangelo nel nostro tempo agli uomini di oggi.

È uno scopo che ci è stato presentato con chiarezza nella prolusione con cui Mons. Cesare Nosiglia ha aperto il nostro appuntamento fiorentino: con lui, Presidente del Comitato, ringraziamo l'intero Comitato preparatorio e la Giunta per l'impegno costante e qualificato che ci hanno offerto. La gratitudine va anche ai moderatori, ai facilitatori dei gruppi di lavoro e ai relatori finali; va ad ogni convegnista, cioè a tutti quanti voi, per l'investimento di tempo e di energia. Abbiamo apprezzato le meditazioni spirituali e il respiro degli eventi culturali che ci sono stati proposti. La nostra riconoscenza è, quindi, per questa Chiesa e per il suo pastore – il Cardinale Giuseppe Betori –, per l'accoglienza che abbiamo ricevuto anche attraverso il servizio di centinaia di volontari, che si è integrato, questo servizio, con il prezioso lavoro della nostra Segreteria Generale della CEI. Siamo grati, infine, alle autorità civili che, in forme diverse, si sono rese presenti a questo evento: il Sindaco di questa città, Dott. Dario Nardella, e il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che si è reso presente con una lettera personale. Come comunità ecclesiale assumiamo con rinnovato impegno la disponibilità all'incontro e al dialogo per favorire l'amicizia sociale nel Paese e cercare insieme il bene comune.

Cari fratelli, quello fatto insieme è stato un cammino sinodale, che ci ha fatto sperimentare la bellezza e la forza di essere parte viva del popolo di Dio, sostenuti dalla comunione fraterna, che in Cristo

trova la sua fonte e che ci apre quindi alla condivisione, alla correzione vicendevole e alla comunicazione di idee e carismi. L'immagine del corpo, valorizzata in più punti del Nuovo Testamento per raccontare l'essenza della Chiesa, ci fa sentire responsabili gli uni degli altri. **È bello essere responsabili gli uni degli altri e sentirci tali!** Una responsabilità che si estende anche oltre la comunità cristiana e raggiunge tutte le persone, fino alle più lontane, ben sapendo che “non esistono lontani che siano troppo distanti, ma soltanto prossimi da raggiungere” (Papa Francesco, *Discorso a Prato*, 10 novembre 2015).

Ecco cosa significa che la Chiesa è madre: lo è verso di noi, che ha generato e istruito nella fede, e lo è verso tutti gli uomini, soprattutto gli ultimi, che da lei devono potersi sentire accolti, consolati e spronati. È nelle sue parole e nelle sue scelte – perciò in noi – che chi la guarda può incontrare un segno dell'amore e della tenerezza di Dio e uno strumento di unità. Tale consapevolezza ci fa percepire l'importanza che la nostra testimonianza sia limpida, che il nostro linguaggio raggiunga le menti e i cuori, e che sappiamo avvicinarci con compassione alle persone nelle tante fragilità che sperimentano ogni giorno.

Il Santo Padre, nel discorso programmatico che ci ha rivolto martedì scorso nella Cattedrale di Firenze, ci ha mostrato lo spirito e le coordinate fondamentali che si attende dalla nostra Chiesa: **spirito e coordinate fondamentali**. Ci ha chiesto autenticità e gratuità, spirito di servizio, attenzione ai poveri, capacità di dialogo e di accoglienza; ci ha esortati a prendere il largo con coraggio e a innovare con creatività, nella compagnia di tutti coloro che sono animati da volontà buona.

Il testo del Santo Padre andrà meditato con attenzione, quale premessa per riprendere, su suo invito, l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* nelle nostre comunità e nei gruppi di fedeli, fino a trarre da essa criteri pratici con cui attuarne le disposizioni, **e rileggere, come lui ha detto e scritto, gli obiettivi della Chiesa in Italia.**

2. Il bisogno di salvezza

Le due relazioni introduttive al Convegno ci hanno richiamato le tante povertà che caratterizzano il nostro contesto sociale, e vanno a incidere sul vissuto concreto delle persone, lasciandole talora ferite ai bordi della strada. L'uomo rimane spesso vittima delle sue fragilità spirituali e della disarmonia che deriva dalla rottura di alleanze vitali, come ci ricordava Mons. Giuseppe Lorizio. È estremamente diffuso, oggi, un profondo senso di solitudine e di abbandono; un sentimento di vuoto, legato alla mancanza di mete alte e di persone con le quali condividere obiettivi e impegnarsi per conseguirli. La nostra stessa vita – ci ha aiutato a riconoscere il Prof. Mauro Magatti – rischia di diventare un'astrazione, sempre più frammentata, priva di consistenza e separata da ciò che la circonda, perfino dagli affetti più profondi. Quanti passano buona parte delle loro giornate in mezzo ad altri, ma senza conoscere in modo profondo alcuno e senza essere da alcuno conosciuti nella propria intimità! **Terribile solitudine**. Questo genera un disagio profondo e insoddisfazione, spesso senza che se ne comprendano le cause, le quali sono da cercare non tanto nella malizia o nell'egoismo dei singoli, ma nella miseria culturale che si respira, nella carenza o nell'assenza di educazione spirituale e umana, assenza che fa mancare la percezione e l'esperienza dei valori più genuini. Ai nostri giovani la cultura dominante offre ideali non autentici, legati al perseguimento di un successo effimero o di soddisfazioni momentanee. E lo fa con una pervasività e un'efficacia quasi disarmanti.

È così che tanti sono spinti ad accettare come verità assolute e incontestabili che il tempo sia denaro, con la conseguenza che solitamente non rimane tempo per stare vicino agli ammalati e agli anziani; che il valore delle persone sia legato alla loro efficienza, con l'effetto di scartare o di sopprimere la vita imperfetta o improduttiva; che dipenda essenzialmente dai beni materiali la qualità della vita. Ancora, che ognuno debba cavarsela da solo, tentazione che alimenta l'individualismo e sprona alla diffidenza e alla falsità,

creando una società di soli, venendo meno il collante della fiducia che tiene unita una storia, una cultura, una società. Tutto questo genera un carico di sofferenza profonda e in genere inespressa, che rivela il bisogno di una luce per orientare il proprio cammino, e di una mano per non compierlo da soli.

Partendo dalla fede in Gesù Cristo, il Prof. Lorizio ci ha indicato la via dell'umanesimo della nuova alleanza, che si deve realizzare nelle alleanze che la vita quotidiana ci chiama a custodire e a risanare, se infrante: l'alleanza col creato, l'alleanza uomo-donna, l'alleanza fra generazioni, l'alleanza fra popoli, culture e religioni, l'alleanza fra i singoli e le istituzioni sia civili che ecclesiali. Il Prof. Magatti, a sua volta, ci ha provocati ad un umanesimo della concretezza, con cui combattere la frammentazione e riqualificare il rapporto tra la nostra persona e la realtà che ci circonda, nella responsabilità verso la rete di rapporti in cui siamo immersi e di cui siamo fatti. Ci ha anche ricordato ciò che caratterizza positivamente la storia del nostro Paese: il 'made in Italy', il volontariato, le cento città, l'artigianato, l'arte, la cura, la carità, le tante forme di sussidiarietà e di economia civile, la famiglia. Sono espressioni, queste, già presenti nella nostra realtà, preziosa eredità affidata alla nostra responsabilità. **Vorrei qui ricordare anche i 6 milioni di pasti che le nostre mense danno ogni anno; le 15 mila organizzazioni, iniziative, punti di incontro delle nostre realtà ecclesiali, e le 500 mila solitudini che ogni giorno incontrano questi punti luce sul territorio per ricevere un gesto, ma soprattutto per avere un momento di ascolto, per uscire, cioè, dal proprio essere invisibili.**

3. Lo sguardo a Gesù come ispirazione di un nuovo umanesimo

La ricostruzione dell'umano, che la Chiesa avverte come suo compito primario e inscindibile dall'annuncio del Vangelo, passa da un'attenta conoscenza delle dinamiche e dei bisogni del nostro mondo, quindi dall'impegno per una inclusione sociale che ha a cuore innanzitutto i più poveri. Tale impegno operoso muove da un costante riferimento alla persona di Gesù Cristo, modello e maestro di umanità, che dell'uomo è il prototipo e il compimento. "Possiamo parlare di umanesimo - dice il Papa - solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo" (Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015). "Solo se riconosciamo Gesù nella Sua verità - continua il Papa -, saremo in grado di guardare la verità della nostra condizione umana, e potremo portare il nostro contributo alla piena umanizzazione della società" (Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015). Spetta a noi mostrare a tutti l'infinito tesoro racchiuso nella sua persona, **la persona di Cristo, la ragione della nostra vita**, e la luce che da Lui si irradia sulle nostre personali inquietudini - **viviamo tutti il nostro tempo** - sulle problematiche e le varie situazioni di vita. Lasciamoci guardare da Lui - "*misericaordiae vultus*" -, ci è stato ricordato, consapevoli che la condizione primaria di ogni riforma della Chiesa richiede di essere radicati in Cristo. Contempliamo, quindi, senza stancarci l'umanità di Gesù: in Lui siamo ridestati alla vita, in Lui riconosciamo un'esistenza unificata, raccolta attorno alla costante ricerca della volontà del Padre **che ci ama**, e allo stesso tempo tutta protesa verso il prossimo.

Al nostro mondo, così esposto al rischio dell'autosufficienza o alla tentazione di ridurre Dio ad una astratta ideologia, l'esistenza di Gesù, fattasi dono perfetto, rappresenta l'antidoto più efficace. La vita di ognuno, infatti, "si decide sulla capacità di donarsi"; è in questo trascendere se stessa, in questo trascenderci, che la vita "arriva a essere feconda". **Due espressioni estremamente incisive del Papa.** Non solo: proprio nel dedicarsi al servizio dei fratelli - a partire da una convinta opzione per i poveri - il Signore indica la via per quella beatitudine che il Santo Padre ci ha proposto come uno dei tratti distintivi del credente e dell'umanesimo cristiano. Il Papa ci ricordava che la gioia del cristiano è quella di chi conosce "la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro (...) svolto per amore verso le persone care; e anche quello delle proprie miserie che, tuttavia, quando

sono vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio, alimentano una grandezza umile”. Come pastori, sappiamo quanto queste esperienze siano ancora largamente diffuse tra la nostra gente. **Come pastori e come credenti!**

Con i suoi gesti, le sue parole e i suoi silenzi, Gesù ci mostra anche come vivere il dolore senza disperare e come reagire alle provocazioni non con la violenza, ma con la forza della verità e del perdono. Questa mitezza conduce a riconoscere il mistero divino, sulla scorta del centurione che assiste alla sua morte in croce. Proprio nella massima debolezza sta il momento di massima rivelazione di Dio, sta la sua gloria. Mistero stupendo e sconvolgente, che ancora e ogni giorno deve ribaltare i nostri criteri di valutazione su ciò che vediamo e su quanto ci accade. Dio rivela la sua potenza nella debolezza: è la nostra fede il cardine del Vangelo che, se nuovamente accolto, disegna un preciso progetto di vita che rovescia qualsiasi canone antropologico inautentico e oppressivo, e porta anche a un utilizzo del denaro, dei mezzi e delle stesse strutture all’insegna della essenzialità, della disponibilità e della gratuità. Non perdiamo la gratuità! **Non perdiamo la gratuità del volontariato che è un fattore, lasciatemi dire, tipicamente nostro, parlo dell’Italia.** Allora le Beatitudini evangeliche sono davvero “lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto”.

4. Le cinque vie, per una Chiesa sempre più missionaria

Per seguire e imitare Gesù, rendendolo presente agli occhi del nostro mondo, come Chiesa siamo chiamati a vivere in uno stato di continua missione. Nell’annuncio e nella testimonianza del Vangelo a tutti gli uomini riconosciamo il senso e il centro del nostro esistere: la missione. È quanto il Santo Padre non si stanca di dirci con la sua parola e il suo esempio: ci sprona a una conversione pastorale che faccia della Chiesa una comunità aperta, protesa verso le periferie geografiche ed esistenziali. È quanto abbiamo messo a tema del nostro Convegno, proponendoci di percorrere con sempre maggiore determinazione l’unica via, la missionarietà articolata nell’uscire, nell’annunciare, nell’abitare, nell’educare e nel trasfigurare.

Una parola, ora, sulle cinque vie: una parola che deve essere semplificativa e quindi può risultare riduttiva. Ricordo che la ricchezza straordinaria di contenuti e di passione, emersa nei gruppi e nel convegno, sarà raccolta presto in un testo unico perché sia a disposizione di tutti.

Uscire. Dobbiamo anzitutto *uscire*, andare. Non basta essere accoglienti: dobbiamo per primi muoverci verso l’altro, perché il prossimo da amare non è colui che ci chiede aiuto, non solo, ma colui del quale ci siamo fatti prossimi. “Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza” (Papa Francesco, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno ecclesiale nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015), ci ha detto il Papa. Tale sia lo spirito con cui anche noi agiamo: quello di chi ha premura verso tutti e va loro incontro, come **il samaritano che non si gira da un’altra parte. Sia lo spirito di chi incontra e crea ponti con tutti, e tra loro e Cristo. Non possiamo non avere questa passione nel cuore, questa ansia apostolica, questa spina nella carne! Ponti tra loro e Cristo.** Dobbiamo uscire e creare condivisione e fraternità: le nostre comunità e associazioni, i gruppi e i singoli cristiani, vivano sempre con questo spirito missionario, e su di esso si verifichino periodicamente, poiché da ciò dipende l’autenticità della proposta. Ben venga, quindi, l’impegno – appena risuonato – a formare all’audacia della testimonianza, come quello di promuovere il coraggio della sperimentazione, secondo quanto richiesto soprattutto dai giovani, così come abbiamo ascoltato.

Annunciare. Il passaggio successivo consiste nell’*annunciare* la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte perché, senza l’annuncio esplicito, l’incontro e la testimonianza **pratica possono rimanere oscuri, incompleti.** Già Paolo VI, nell’*Evangelii nuntiandi*, affermava che la

testimonianza del gesto, senza arrivare all’annuncio esplicito di Cristo, può rimanere oscura, solo un atto posto. Ci vuole la luce dell’annuncio. Per portare efficacemente la Parola – l’abbiamo appena sentito – bisogna esserne uditori attenti, fino a restarne trasformati, **presi, ghermiti, diceva Madleine Delbrel:** è davvero necessario un rinnovato sforzo di approfondimento e condivisione della Parola, se vogliamo far nostro il pensiero e la mentalità **di Dio, che si esprime nell’Antico e nel Nuovo Testamento.** Da qui scaturisce uno sguardo evangelico sulla realtà: **non basta, infatti, essere maestri di fede o dottori di fede. È necessario essere uomini e donne di fede. E questo significa guardare la realtà, la vita nostra e altrui, con lo sguardo di Gesù, con lo sguardo della Pasqua. Ciò non è automatico, neppure per chi conosce la teologia.** Da qui si diviene capaci di relazioni vere, quindi di incontro, partecipazione e condivisione; da qui, facciamo nostra l’attenzione a non escludere nessuno, **se c’è in noi questa continua palestra perché il nostro sguardo sappia guardare con gli occhi di Dio.** Sì, per quanto importante, un grande cuore non basta: la formazione degli operatori, sacerdoti inclusi, deve interrogarci quanto l’educazione dei bambini e dei ragazzi. Un importante capitolo è pure quello che riguarda la comunicazione e la condivisione del messaggio attraverso le moderne tecnologie, delle quali è importante servirsi con sapienza e senza timore.

Abitare. La terza tappa della missione consiste nell’*abitare*, termine con il quale ci richiamiamo ad una presenza dei credenti sul territorio e nella società, secondo un impegno concreto di cittadinanza, in base alle possibilità e alla vocazione di ognuno: nell’impegno amministrativo e politico in senso stretto, ma anche attraverso un attivo interessamento per le varie problematiche sociali, culturali, e la partecipazione a diverse iniziative. Abitare significa essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità evangelica, che completa l’annuncio e senza la quale esso può rimanere parola vuota. **Abitare, essere radicati nel territorio, conoscerne le esigenze... è compito primario, dice il Concilio, di voi laici. La tentazione del clericalismo laicale si supera radicandosi innanzitutto laddove il Signore vi chiama, secondo la vostra vocazione laicale: animare cristianamente il territorio e la storia. A mio parere, questo è venuto un po’ meno, non per colpa vostra, o non solo per responsabilità vostra, lo comprendiamo! Nello stesso tempo, siate comprensivi quando vi chiediamo, nelle nostre parrocchie, un aiuto e una più grande partecipazione!**

“Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie – ci ha detto il Santo Padre – è l’unico modo per poterla aiutare, è l’unico modo per parlare ai cuori toccando la loro esperienza quotidiana” (Papa Francesco, *Omelia*, Stadio di Firenze, 10 novembre 2015). Qui, un grazie convinto va speso per le diverse forme di associazionismo e di partecipazione: sì, come è stato detto, non partiamo da zero! Nel contempo, anche alla luce di recenti fatti di cronaca, ribadiamo che l’impegno del cattolico nella sfera pubblica deve testimoniare coerenza e trasparenza. Sono rimasto colpito soprattutto dalle attese emerse dai giovani, e che sono qui risuonate, dalla loro richiesta di riconoscimento, di spazi e di valorizzazione: sono condizioni perché la fiducia che diciamo di avere in loro non rimanga a livello di parole, troppe volte contraddette dalla nostra povera testimonianza. **Non dimentichiamo che ci hanno chiesto, innanzitutto, un impegno maggiore nella vita spirituale.**

Educare. La comunità e i credenti sono poi chiamati al compito di *educare*, di “accendere la vita” direbbe Romano Guardini, **accendere la luce, risvegliare la libertà di ciascuno, portare la verità a risplendere, condurre a pensare in grande. Dobbiamo educare** per rendere gli atti buoni non un elemento sporadico, ma virtù, abitudini della persona, modi di agire e di pensare stabili patrimonio in cui la persona si riconosce. Sì, è una famiglia ed è una comunità quella che educa: entrambe necessitano di adulti che siano tali. Ben venga tanto l’indicazione ad accompagnare le famiglie – anche con percorsi di educazione alla genitorialità e alla reciprocità – quanto di porre nuova attenzione per la scuola e l’Università. **In particolare, è emersa la voce, molto opportuna, della scuola cattolica e della formazione professionale! Se queste luci si spengono si oscura il Paese. È necessario fare rete, però. Questa parola magica quanto è difficile!** Fare rete con le diverse istituzioni educative presenti sul territorio, **superando schemi,**

campanilismi, in nome del comune carisma educativo, creando sinergie e costruendo relazioni che portino ad una positiva integrazione di esperienze e di conoscenze, è un autentico miracolo.

Trasfigurare. Tutti questi passaggi, e gli sforzi che ne accompagnano la realizzazione, sono tesi a *trasfigurare* le persone e le relazioni, interpersonali e sociali. Il messaggio evangelico, se accolto e fatto proprio dalle diverse realtà umane, trasfigura scardinando le strutture di peccato e di oppressione, facendo sì che l'umanesimo appreso da Cristo diventi concretezza e vita delle persone, fino a raggiungere ogni luogo dell'umano, rendendoci compagni di viaggio e amici dei poveri e dei sofferenti. **Sì, perché noi dobbiamo “riscoprire” che Dio non solamente esiste, ma c'entra con la nostra vita, c'entra! Cornelio Fabro, parlando di ateismo, diceva che oggi l'ateismo non è più quello teorico che lottava per dimostrare, se così si può dire, che Dio non esiste, che Dio è morto. Oggi è molto più sottile. E lo esprimeva con queste parole: “Se Dio esiste, non c'entra”. Questa è la cosa peggiore. Tutti siamo esposti a questa forma di ateismo di fatto, pratico. Tutti noi abbiamo la grazia della fede, ma dobbiamo chiederci sempre: c'entra Dio nella mia vita?**

Abbiamo sentito le fatiche di questo ultimo processo, legate a un certo attivismo pastorale - **tutti ne siamo un po' malati** - all'insufficiente integrazione tra liturgia e vita. **Tale integrazione è fondamentale! Il Concilio parla chiaro: la liturgia è “fons et culmen”.** Sono parole che abbiamo ripetuto per cinquant'anni, abbiamo cercato di entrarci dentro, ma forse ancora molto dobbiamo fare e lasciarci fare. Sono condizioni che vanno considerate con attenzione, aiutati dalla richiesta di interiorità, di spiritualità e di accompagnamento, di cui ancora una volta proprio i giovani sono i primi interpreti.

Ho cercato di riprendere le cinque vie. Spero che sia emerso, prioritario, l'orizzonte della missionarietà, perché Cristo è il fondamento di ogni possibile educazione. Parliamo di umanesimo cristiano e il Papa ci ha ricordato fortemente che senza Cristo, senza lo sguardo a Gesù, non c'è umanesimo. E allora l'annuncio di Cristo è il fondamento di quell'umanesimo di cui tutti abbiamo bisogno, e di cui siamo noi debitori al mondo. Per questo l'orizzonte di una “missionarietà” rinnovata, perseguita, sofferta, tentata in ogni modo, con la passione per Gesù nel cuore, è il primo frutto e impegno che portiamo nelle nostre chiese. E poi è emersa chiaramente dai gruppi la parola “famiglia”, non solo come grembo della vita, ma anche come prima e fondamentale scuola di umanità e di fede. Ne dobbiamo avere una cura tutta particolare, come lo stesso recente Sinodo ha raccomandato. Abbiamo anche sentito l'insistenza sulla “scuola” che, a lato della famiglia, è luogo privilegiato di educazione, affinché l'umanesimo vero, l'antropologia integrale e plenaria, possa illuminare e fortificare nella verità le nuove generazioni e tutti noi. Infine non possiamo dimenticare quella che si può chiamare la “cattedra dei poveri”. Il servizio non è solo servire i poveri, ma anche imparare dai poveri, da coloro, cioè, che, con le loro situazioni, ci insegnano le cose che veramente contano - l'essenziale -, la fiducia nel Signore provvidente, la solidarietà fraterna. Ci educano ad uno stile di vita più vero.

5. Una parola conclusiva

È significativo pensare che il percorso del Convegno continua nell'imminente Anno Santo di quella Misericordia, che altro non è che il nome dell'amore che Dio ha per noi: amore nella forma della fedeltà assoluta di Dio, e che genera in noi stabilità, sicurezza e fiducia in qualunque situazione ci troviamo. **È dunque questo il primo volto della misericordia, l'amore assolutamente fedele di Dio per l'umanità: cosa c'è di più bello di poter contare sempre su qualcuno, in qualunque circostanza, di aver questa certezza? Il secondo volto della misericordia è espresso da un altro termine biblico che fa riferimento alle viscere, al grembo materno dell'amore di Dio. È, quindi, il volto dell'amore che ci richiama alla tenerezza di Dio, alla sua generazione e fecondità.** La misericordia è la via attraverso la quale l'amore del

Signore si rivela a noi e raggiunge il mondo ferito, lo rassicura con la sua fedeltà, lo consola con tenerezza, e lo rigenera a nuova vita.

Ricordiamo: è l'amore misericordioso che genera la Chiesa e che porta noi a camminare insieme. L'assunzione di uno stile sinodale, che abbiamo sperimentato con tanto sapore, perché giunga ad avviare processi **richiede dei precisi atteggiamenti: infatti non riguarda innanzitutto il fare, il metodo, ma l'essere interiore. Atteggiamenti** che dicono anzitutto **il mio** modo di **pormi** di fronte al volto dell'altro e indicano la strada di una continua umanizzazione-conversione.

Inoltre, lo stile sinodale esige un **metodo** all'insegna della concretezza, del confrontarsi insieme, come abbiamo fatto, sulle questioni che animano le nostre comunità. Questo metodo vive di cura per l'ascolto, di pazienza per l'attesa, di apertura per l'accoglienza di posizioni diverse, di disponibilità a lavorare insieme. Infine, per dare concretezza al discernimento, uno stile sinodale deve sapersi dare degli **obiettivi** verso i quali tendere: di qui l'importanza di riprendere in mano l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, e il materiale, le suggestioni di questo convegno.

Con questo spirito, cari amici, facciamo ritorno alle nostre Chiese e ai nostri territori, senza la paura di guardare in faccia la realtà, anche le ombre, anche le nostre, ma con la lieta certezza di **coloro che riconoscono**, nella complessità del nostro tempo **e nei suoi travagli**, la presenza operosa dello Spirito Santo, la fedeltà di Dio al mondo. **Con questa letizia noi torniamo a casa, con questo sguardo di fede, rincuorati e confermati, e con il sorriso dei credenti.**

Vorremmo, quindi, che questo nostro salutarci fosse come un abbraccio che dai Pastori si muove affettuoso e grato verso di voi, cari delegati: in voi vediamo il volto delle comunità cristiane disseminate nel nostro amato Paese. Grazie perché ci siete vicini e ci sostenete con la vostra preghiera e la vostra partecipazione.

Ma poi l'abbraccio si allarga, e da voi va incontro ai vostri Vescovi e sacerdoti, riconoscendo in loro il segno povero ma vero di Gesù buon Pastore. I nostri limiti vi sono noti, ma conoscete anche la sincerità dei nostri cuori, la dedizione sulle frontiere del quotidiano, il desiderio di servire il popolo a cui Dio ci ha inviati. Noi siamo lieti del vostro abbraccio, e nei vostri volti leggiamo simpatia e fiducia, nelle vostre voci sentiamo incoraggiamento e sostegno. Anche noi – come tutti – ne abbiamo bisogno!

Infine, il nostro abbraccio – di Popolo e Pastori – si dilata, quasi a raggiungere e stringere la persona del Successore di Pietro: Francesco è il suo nome. A lui, la Chiesa italiana vuole riaffermare affettuosa vicinanza e operosa dedizione, rispondendo alla particolare attenzione, alla visibile stima, al paterno affetto con cui guida il nostro cammino e ci ha accompagnato in questi giorni.

Sì, che l'eco dei nostri cuori giunga fino al suo cuore di universale Pastore, e confermi – a Lui che conferma noi con il carisma di Pietro – ciò che i figli, con linguaggio semplice e diretto, dicono ai loro più cari: "Le vogliamo bene!".

Grazie a tutti!

Firenze, 13 novembre 2015